

Oh, deve rassomigliar molto ad una visione di sogno, nel mistero della notte, vedere sfilare, a la tenue luce di qualche rara lampada, le bianche, incappucciate ombre di quei penitenti che vanno o tornano dal coro!

Le altre ore della giornata non sono per i Certosini che ore di preghiera o di lavoro manuale. Leggere i libri santi, aver cura d'un po' di giardino annesso a la cella, lavorar di tornio e d'intarsio o edificarsi nella contemplazione delle cose del buon Dio, ecco ciò che fa un Certosino.

Convenitene che la sua vita non è divertente, e si debbono aver provate amarezze, angosce, torture senza nome nel consorzio umano, per non sentir mai rinascere il desiderio di rompere la clausura e tornarci in mezzo.

Che volete che ne sappiano del mondo quei poveri frati i quali, dal giorno in cui se ne sono separati, non hanno avuto occasione di averne notizia di sorta? Un dieci anni addietro, uno di quei vecchi padri, ricordandosi che, nel 1847, Luigi Filippo, visitando la gran Certosa, ne aveva parlato benevolmente, si meravigliava che il Re avesse potuto mutar cuore. Il povero certosino ignorava tutto quello che era avvenuto nel mondo in più di trent'anni. Ebbene, trattare con ugual legge tutti gli ordini religiosi, è cosa più che rude, antipatica e inumana. Alienati dalla politica e da tutto ciò che è mondanità, i Certosini meritano il rispetto di tutti. Se mi domandate quale sia lo scopo e la utilità della loro vita solitaria e contemplativa, vi rispondo che non c'è cosa più utile e più sublime che pregar sempre per coloro che non pregano mai. Non ridete: queste ultime parole non sono mie; sono di Victor Hugo, che le scrisse uscendo dalla Gran Certosa di Grenoble, dove avea goduto un'ora di quella pace, che è il sospiro incessante dell'uomo.

G. Ragusa-Mofeti

"Ora"  
19-20 Maggio 1903

### "Laus vitae" di Gabriele D'Annunzio

Parlando di quest'ultima sua opera (1) con un uomo di lettere che gliene domandava la genesi e le intenzioni estetiche, Gabriele D'Annunzio disse di averne avuta l'idea prima viaggiando in Grecia, un dieci anni or sono. Fu in quel paese, ove la bellezza ebbe i suoi più degni simulacri e i suoi più giocondi riti, che egli concepì alla pagana la vita, e credette possibile fondere le dilette favole elleniche colla realtà presente, desiando che dalla selva degli antichi miti si diffondesse di nuovo per la terra un tesoro di aromi e di pollini fecondanti.

Persuasos come io sono che il mondo non può configurarsi più alla greca, e che quel ricorso storico di cui il D'Annunzio vede imminenti i segni è soltanto nella immaginazione di lui, penso che questa *Laude alla vita*, per la sua idea animatrice, sia un passo indietro fatto dal geniale poeta, che con la garibaldina canzone di gesta ne avea fatto innanzi tanti da far dimenticare le insulse e oscure bizantine dell'*Isotteo* e la *Chimera*. Sono mutate nell'umanità le condizioni di vita che resero spontanea in Grecia la gaia fioritura di tanti miti a me pur cari, quando li studio nei luoghi e nei tempi loro. Cento e cento volte trapiantati fuori del paese d'Elle, i virgulti di quei miti non sono riusciti mai a crescere in prospero bosco, non ostante le cure e la vigile mano degli ostinati e amorosi trapiantatori. Persuadiamocene una volta: ciò che fu non ritorna ad essere, e gli immortali poeti della Grecia fornirono interamente l'opera loro, come quelli della Persia, come quelli dell'India, come quelli d'ogni altro paese civile, traendo l'ispirazione loro dalla vita di lor gente, e rifare ciò che essi fecero è fatica persa. Ai poeti dell'età nostra incombe il dovere, senza rinnegare il passato, di tener fermo l'occhio al presente con l'animo al futuro. Volere riataccare la vita moderna a la pagana, saltando su tutte le melanconie nazzarene, è retorica che non può essere presa sul serio. Venti secoli di filosofia, che ha avuto la sua necessaria influenza sul pensiero e i sentimenti di tanta parte dell'umanità è un salto troppo largo e scoscia il poeta che voglia

(1) GABRIELE D'ANNUNZIO. *Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi*. Libro I. Milano. Fratelli Treves edit.

provarsi a farlo. L'idea non ha nemmeno il vantaggio d'esser nuova, e nessuno, io credo, seppe mai esprimerla così efficacemente come E. Heine nei *Reisebilder*. Tale idea piacque al Carducci, che la fe' sua nell'*ode alle fonti del Clitumno*; piacque al Swinburne, che la fe' sua nell'*Inno a Proserpina*. E passi come idea frammentaria in una bella pagina di poesia o di prosa ribelle, ma non diventi, come in qualche opera di Federico Nietzsche, il motto in nome del quale s'inizia una riforma estetica, nè l'anima d'un poema come nella *Laude alla vita* del poeta abruzzese. In tal caso, è uopo combatterla, perchè contraria al progresso umano.

Che cosa immagina intanto il D'Annunzio in questa sua *Laude alla vita*? Si vede subito dai primi versi, il cui senso è affatto contrario al prologo di quel poema biblico in cui l'Ecclesiaste, avendo veduto, goduto e saputo tutto ciò che è sotto il sole, se ne mostra sazio, stanco, nauseato, e giudica vanità, afflizione di spirito ogni cosa terrena. Il D'Annunzio è invece in condizioni d'animo paganamente gaie innanzi al piacere, e confessa che più ne attinge e più ne ha sete. La bellezza fu da lui amata con furore, attesa in ogni attimo con ansie mai paghe finora. Ei volle concessa alla sua brama e la rosa bianca e la vermiglia; volle tutte le vivande coi lor sapori; volle all'amor suo tutte le cose pure e le impure. L'anima sua, che ha vissuto un'intensa vita come di diecimila anime, è sempre pronta, ei dice, a ghermire, pronta sempre a donare. E fu attratta da ogni lavoro, da ogni arte, da ogni dottrina. Le donne che il poeta conobbe furono molte e diverse per colore d'occhi e di capelli, e per anima buona o maligna. L'enumerazione che egli ne fa è stupenda. Oh, le maligne! Gli parve che con mani esigue e pieghevoli si divertissero a dividere le sue vene come fili di matasse. Chi dimentica più il gioco di quelle perfide mani?

Tutto ha egli ambito, e ciò che non poté conseguire egli lo ha sognato con tale ardore da averne nel sogno l'illusione del possesso. Ebbene, dopo tanti amori, dopo tante meditazioni, dopo tanta fatica, ogni giorno sente rinascersi a nuova vita, rimirando attonito il ritorno della luce, sia che avesse passato la notte a giacere sotto flave biche o presso fragranti fieni o su i navigli o su i carri o nelle logge di marmo o sotto le tende. Ed egli confessa di aver sempre veduto con letizia il fulgore del proprio sangue a traverso le trame delle palpebre.

Trovavasi in queste condizioni di spirito, quando una notte d'estate, si sentì, ei dice, bello per tutto l'essere suo e l'uguale dei giovani trasfigurati negli eterni miti ellenici, ed ebbe da Bacco Dionisio licenza di còrre da una meravigliosa vite un grappolo nella cui polpa sentì i sapori dei mosti di tutte le vendemmie, e ricevette immantinentemente su la labbra, non detorse ancora dal succo del molle grappolo, il bacio dell'Afrodite, che gli era apparsa in tutto lo splendore delle sue forme voluttuose.

Egli veleggiò allora verso l'Ellade santa, e, avendo incontrato nelle acque di Leucade, Ulisse, che spiava con l'occhio aguzzo i venti, ottenne da quel superbo, a cui disse parole d'altissimi sensi, uno di quegli sguardi che lo sdegnoso Laertino a pochi soltanto concede. Fiducioso poi nella virtù del possente suo cuore, quando vide allontanar Ulisse per lo splendido mare, prese a contemplar la petrosa Itaca, e pensò alla casa di Penelope col vasto talamo tutto di legno d'olivo, confitto al ceppo natio con chiodi d'argento; corse con la memoria al savio Telemaco che, pur avendo visto Elena, viveva felice di partire il letto con una fante. A un fil di fumo che galla forse su da un colmigno, mentre

è in faccia a Zacinto, torna il poeta col pensiero alle dolci sorelle, alla madre lontana, alla patria terra. E pensa che anche le tre sorelle lo giudicheranno perduto, a vedere l'aspetto della libertà sua; pensa che soltanto la madre, la forte madre, gli aprirà le braccia senza terrore, per quello che gli sta nel cuore, e per quello che sta nel futuro. Ond'egli esce in un inno di gratitudine a la dolorosa, a la paziente donna, chiamando gloria da tutti i cieli sul bianco capo di quella solitaria.

Dopo aver ancora navigato alcun tempo, la sua nave approda a Patre, nel cui porto sente il poeta la nausea dell'acqua oleosa e corrotta, il lezzo del traffico immondo della vita d'oggi, misera, sconsortante a chi pensigli splendori della vita degli antichissimi Elleni. Il paragone gli apparve anche più orrendo in vista di alcuni macri preti salmodianti per via roche preghiere attorno al cataletto su cui giaceva, col viso scoperto, un cadavere esangue, portato in processione al-cimitero.

I marinai, i battellieri, le male femine che tracannavano vino e mercavano copula e lue negli angiporti graveolenti lo nausearono

anche di più. Tornato alla nave, da Patre veleggiò alla città santa d'Olimpia, e giunto che vi fu, l'ampia valle ai suoi occhi di sognatore si popolò d'un'immensa moltitudine d'uomini, di cavalli e di carri. E il poeta quel giorno vide Jonii, Dorii, Eolii, Achei, tutto il sangue d'Atene e di Sparta ambire a un serto d'ulivo selvaggio.

Descritti i giochi, pregato Pindaro acciòchè gli facesse sentire il suo sguardo e gli fendesse il petto con un grido, procedette innanzi e discese là dove il Gladeo si mesce all'Alfeo tortuoso e, tra le mozze colonne del tempio d'Era, innalzò a Giove una prece che fu di apostasia alle credenze nazzarene, e ritornò alla fe' pagana, poichè Giove soltanto è per lui il Dio che può ridare a la terra la giocondità perduta e l'amore per la sana bellezza delle anime e dei corpi.

Stando in Olimpia trae argomento il poeta di digredire innanzi a questo simulacro di bellezza, innanzi a quel frammento di sepolcro, innanzi a quella colonna riversa, e storia e fantasie mitiche gli suggeriscono motivi di canti le cui immagini saran esteriormente venuste, ma lasciano impassibile chi per Ippodamia genitrice d'Atreo, pel figlio di Maia, per l'Androgino ebro di melodia per tutte le altre mitiche creature d'Elle non può sinceramente commuoversi, perchè fuori della nostra vita e dalle nostre credenze e perciò gioco di fantasia. La preghiera a Giove non sale dall'anima, e rimane quindi inferiore per sentimento a qualunque sospiro che si alzi al cielo da un'anima veramente devota.

Che il senso della vita moderna non sia oramai più mistico; che l'amore, la gioia e tutto ciò che è terreno ed umano non sia da tenersi in conto di colpa, se non quando è cosa inonesta e sozza, nessuno lo ignora; che nel modo di considerare la vita noi del tempo si paganeggia un poco, d'accordo; ma da ciò a ridare sul serio la face ad Imene, il caduceo a Mercurio, il tirsò a Bacco, l'elmo a Minerva e il fulmine a padre Giove, ci corre. Questi giochi di fantasia lasciamoli a Vincenzo Monti, buon anima sua. Mentre il genio delle arti domanda insistentemente di essere liberato dagli ultimi Greci e dagli ultimi Romani che sono al mondo, è un vero non senso ritornare in piena Ellade e in pieno Lazio, per obliare nei sogni del passato quella vita contemporanea, che non è poi una povera cosa, se in essa è possibile l'ascensione dei popoli verso idealità che farebbero tremar le vene a Pindaro greco e a Vergilio latino.

Ritornato alla nave, da Olimpia veleggia il poeta verso Delo, che è l'ultimo suo approdo. Durante il viaggio, trovandosi in faccia al golfo corinzio o al promontorio Andromache, rasentando una baia, intravedendo, fra vapori rosei, le sagome di qualche monte famoso, prende occasione di cantare qualche amabile ricordo di quelle terre sacre alle Grazie. E, conveniamone, il suo canto è sempre ammirando in questo o in quell'altro particolare. La nave, amata di vigile amore dal poeta, come vena per vena, nervo per nervo si amano le membra viventi d'una amica; la bella vela la cui forte scotta pareva che, pulsata da un plettro, dovesse rendere un suono di lira; i silenzi meridiani sulle acque del mar greco; i pasti sulla tolda, all'ombra della gran randa; il canto di una cicala portata via da Olimpia in una gabbia di giunco, le baie esplorate, ora chinati sull'acqua ove l'ombra dei naviganti era un miracolo verde, ora sottovento, seduti fuori banda, sopra gli scalini, coi piedi immersi nelle onde, tutto è descritto con una maestria che giustifica l'invidia di coloro i quali soffrono di non saper fare altrettanto in arte. Ma, se questa o quella pagina vi fa godere, non potete far a meno di giudicar sbagliato, per ragion d'anacronismo, il concetto animatore del poema, ed esiziale alle patrie lettere l'esempio d'un gran poeta il quale chiude gli occhi alle verità del tempo suo, per aprirli innanzi alle menzogne millennarie d'un popolo, che fu grande in arte per avere espresso non l'altrui, ma la sua vita.

Nella seconda parte del poema, ritornando il poeta dall'Ellade santa a la città moderne, guardando l'accecente lastrico delle vie, i templi su i cui gradini i mendicanti ostentano le piaghe ai devoti che vanno a pregare il Dio della cenere; le case brutte di giorno e più brutte di notte, quando sono illurinate da centinaia di bianchi globi, che stanno come pendule lune fra le attonite fila dei platani, piena l'anima della bellezza, della letizia ellenica, il poeta sente il disgusto di tutto ciò che vede. La sua parola si intorbida cantando i vesperi di primavera, i crepuscoli d'estate, le prime piogge d'autunno eroscianti sulle immondizie delle terribili città nuove, dove sente, per ogni via, come un molle odor di morte. L'alba, il meriggio, il sonno di tali città appaiono orrende all'occhio del poeta. Sognando sem-

30-31 Maggio 1903

## Memorie della vita di Giosuè Carducci

Questo libro in cui Giuseppe Chiarini ci viene per filo e per segno narrando la vita di Giosuè Carducci (1), potrà forse a chi fra i giovani abbia forte ingegno e tempo di profittarne insegnar la strada che conduce alla gloria. Erta, petrosa, difficile è tale strada, ma è l'unica che mena alle più ardue cime. Tutte le altre piane e fiorite rasentano graziosi valloncetti, girano attorno a qualche umile poggio, ma si arrestano finalmente a qualche precipizio o qualche balza a picco innanzi a cui bisogna fermarsi e tornare indietro. Non il cammino facile elesse mai il Carducci, e se egli è quel sommo scrittore onde l'Italia si pregia e onora innanzi al mondo civile, ei deve tutto alla gran pertinacia con la quale perseverò sempre negli studi, dagli anni suoi primi fino ad ora che gli si sono incanutiti i capelli. Il suo esempio può giovare più che qualunque ammonimento.

L'adolescenza e la prima gioventù del Carducci, dice il Nencioni, furono veramente spartane. Quegli anni così ridenti per tutti, furono per il giovane maremmano anni di sacrificio, di perseveranza e di lavoro ostinato: l'arte era per lui religione. Essendo un giorno riuscito, appena quindicenne, ad avere di suo le poesie del Foscolo, tornando a casa, salì in ginocchio la scala che dall'uscio di strada conduceva al suo povero quartiere, e giunto nella stanza ove era sua madre, volle che s'inginocchiasse anche lei a baciarne quel volume sacro alle Grazie. Sorridete, ma chi non abbia per la poesia questo senso di religioso rispetto, disperi di poter ricevere in piena fronte il bacio della Musa. Oh, la vita del Carducci è un esempio che deve star presente sempre a chi, pur sentendo di aver genio, voglia venire in fama! Il solo genio non può più bastare ai poeti del tempo nostro, ora che la poesia non può essere più di primo getto, ma ha da essere riflessa, ed è necessario quindi che cerchi ausilio nello studio assai più che nella spontaneità dell'ispirazione.

Fin dal 1852, le conversazioni con il Nencioni, i libri che questi gli dava da leggere e quelli che egli si procurava da sé nelle biblioteche fiorentine contribuirono a svolgere nel Carducci le sue attitudini di erudito e di artista. Entrato per concorso nella Scuola normale superiore di Pisa, lo studio non era per lui adempimento di un dovere, ma un bisogno prepotente dello spirito. Secondo quel che ne dice un suo compagno, il Cristini, ei concedeva al sonno poche ore della notte, e passava quasi sempre l'intera giornata, a prender note dagli scrittori suoi prediletti, a legger a voce alta i tratti di più bella poesia o di più concitata eloquenza. Economo del suo tempo, nei tre anni che fu normalista, quotidianamente portava anche a messa, in cambio del libro d'orazioni, qualche classico di piccolo formato. Senza aver mai avuto dai suoi maestri né consiglio, né aiuto, per virtù di meditazione, sin da quel tempo, non incominciò ragionamento critico o estetico su le opere letterarie, senza essersi prima assicurato con diligenti ricerche della esattezza storica dei fatti su cui doveva ragionare. Oh, proprio come fate voi, o grandi fannulloni d'Italia e di Francia, che, battezzando d'impressionismo, avete avuto la faccia di ridurre a sistema estetico la vostra ignoranza!

Nella lettera con la quale, essendo ancora normalista, riuscì a dissuadere il Chiarini di prender anche lui la strada della scuola di Pisa, il Carducci, benché giovanissimo, aveva già chiaro in mente il concetto del confine a cui deve fermarsi l'erudizione, perché non sia inutile ciarpame. La severità con la quale egli giudica i suoi maestri, ne è una prova, e non è fuor di proposito nemmeno ai giorni nostri. Sappiamo come, in gran parte dei licei e delle Università d'Italia, erudizione altro non voglia dire oggidì che ciò che voleva dire a Pisa, negli anni di grazia in cui vi passò il Carducci.

Ecco alcuni tratti della lettera:  
« Se tu vieni qua, dalla parte dell'insegnamento di latino avrai un professore ciarione che ti stancherà a forza di citazioni e di date. Per la letteratura greca avrai due uomini che il greco lo sanno. Sentirai le dissertazioni calorose, infiammate, vulcaniche sulla funzione degli aoristi! Sentirai declamata con enfasi epica la genealogia dei tempi dei verbi, come se fosse la genealogia degli Eacidi; ma della filosofia di questa divina let-

pre la Grecia, descrivendone di continuo le bellezze, in raffronto alla miseria della vita presente, ei va e va sempre innanzi, finché trova rifugio solitario in un altro luogo per lui santo, la cappella Sistina di Buonarroti, perché dominio di violenza, d'immortale dolore, di sublimità di male, perché carnal rapimento degli spiriti verso novelli cieli di potenza e di gloria.

Per quale sottile filo di logica questa idea di violenza cristiana si possa annodare saldamente all'idea ellenica è cosa molto trascendentale per la logica mia. Ad ogni modo, trovato nel paganesimo il senso della vita, sentesi oramai il poeta degno di salire sopra una imperial quadriga governata dalla Volontà, dalla Voluttà, dall'Orgoglio e dall'Istinto, e giunto al termine del viaggio, prima di chiudere il carme, scioglie un inno a Giosuè Carducci, che ha serbato in petto il fuoco di Roma alla vita della terza Italia.

Io non so quanto il Carducci, che non si vergognò di pronunziare innanzi agli eccellentissimi capitani reggenti la Repubblica di San Marino il nome di un Dio ottimo massimo, che non è Giove, e dir *ave*, a sera, presso la chiesa di Polenta, ad una creatura al cui nome piegano la fronte Dante ed Aroldo possa esser consolato dalla notizia d'una prossima rivincita che i Numi ellenici avranno sul Galileo di rosse chiome e la Vergine sua madre, che, secondo il vaticinio del D'Annunzio, si dissolverà come nuvola, appena Venere emergerà nuovamente dalle acque marine: è cosa questa che riguarda il Carducci. Io del resto debbo far letteratura e non teologia, e, come letteratura, il vaticinio dannunziano mi pare che appartenga a quella retorica, che per esser vecchia oramai di molti secoli, si dovrebbe avere il buonsenso di metterla da parte. Nel chiudere intanto il suo poema e nel farne l'encomio, dice il poeta che egli si prepara a sciogliere nuovamente la vela, a prendere la scotta, a rimettere la mano al timone, giacché *vivere non è necessario, ma è necessario navigare*. E buon viaggio a te, mio buon Gabriele. Entrando in mare, porta teo però i canti del Whitman piuttosto che quelli d'Omero.

Per erronea che possa essere l'idea informatrice del nuovo poema, la sola malevolenza degl'invidi può aver l'audacia di gettar pesi falsi nella bilancia in cui la critica forse ne peserà alla minuta i pregi ed alla grossa i difetti. Anche nei suoi sbagli, non cessa mai il d'Annunzio di effondere dall'anima sua tal onda di poesia da meravigliare i meno proclivi a dargli lode.

L'abbondanza delle immagini è straordinaria in tutto il poema, ed è spesso anzi un difetto. Al poeta non sembra di aver mai espressa sufficientemente la sua idea, e dopo un primo paragone, va al secondo, al terzo al quarto, al quinto, indulgiandosi in guisa da scemar efficacia talora al suo canto. Dopo di aver detto, ad esempio, alla sua carne: « Io ti saziai, come l'alluvione sazia la terra », che necessità ci sarebbe di aggiunger altro? Il lettore ha capito: ma il poeta insiste dicendo che la sua carne fu per lui come uva, premuta da fiammei piedi. E non gli basta ancora: essa fu talvolta come neve segnata da vestigia cruenta, e tal'altra come inerte gleba, e il poeta sentì serpere in essa ignote radici. Ma credete che sia soddisfatto? Va ad un'ultima immagine. La sua carne, quasi pietra su cui si affilano i ferri, sente forse stridere una scure. Certo uno scrittore che sia ricco d'immagini è da preferire ad un altro che ne sia povero; ma sarebbe desiderabile che il fren dell'arte correggesse nel poeta abruzzese la soverchia prodigalità.

Il poema, per le ragioni che già vi ho detto, mi sembra erroneo nella sua idea generale; ma, tutto sommato, è l'opera d'un grande artefice e di un grandissimo ingegno. Stracciate pure questa o quell'altra pagina in cui all'idea di bellezza è egoisticamente sacrificata quella assai più degna, assai più nobile e sublime del bene, che l'influenza nazzarena ha, per venti secoli, avuto sull'umanità cui una parola misericoorde nell'angoscia interessa più che la squisita curva dell'anea di Elena e più di qualunque frontone di tempio greco, le pagine che rimangono sono poesia tutta impeto e vaghezza, sapientemente espressa in versi di nove, di sette o di sei e qualche rara volta di cinque sillabe. La strofa è composta sempre di ventun versi nei ventuno canti e tutto il poema è regolato da leggi fisse d'armonia italiana, in guisa che, per questa parte, non c'è nulla a ridire. Non contro il grande poeta, ma contro il pensatore bisogna tirare qualche strale.

G. Ragusa-Moleti

teratura greca, de' bei tempi di Atene, delle cause che ispirarono coteste opere divine, del metodo e del sistema di cotesta poesia, del confronto con la latina e l'italiana, nulla, nulla, ch'è queste menti sono nate per declinar verbi, non per sentire il bello, non per pensare».

Al Carducci è costata molta fatica la gloria. Nel 1853 scriveva al Chiarini: « Molto ho studiato in questi giorni; ho letto quattro volte attentissimamente, capitolo per capitolo, tre libri del Guicciardini e uno del Machiavelli: tre volte parimenti ho letto la Congiura dei Baroni, e preso da tutti estratti di fatti e di parole: ho studiato la Filippica seconda e il primo delle Georgiche e tutto Fedro; e ho riletto Orazio; ho messo insieme e da appunti miei e dalla memoria 253 osservazioni di lingua e di stile. Il mio fardello filologico si accresce. Quanto studio in campagna e quanto poco in città! Seguir a studiare come ho studiato in questi giorni (bada, sempre, sempre, sempre) e poi diverrei erudito ».

E avanti. Dopo il suicidio del fratello, il Carducci cercò nel lavoro un po' d'oblio all'angoscia.

Era l'anno 1858 ed egli passava tutto il suo tempo nelle biblioteche o in casa a studiare e a scrivere. Veniva fin d'allora preparando quella mirabile edizione del Poliziano, che egli poté di poi compiere, anche stando a Bologna.

Continua a tornar con insistenza nel libro del Chiarini la medesima notizia riguardante la passione che il Carducci ha sempre avuta per gli studi. Dopo il 1860, la condizione di uomo ammogliato non mutò niente nelle abitudini del poeta, che seguì la sua vita di lavoro e di studio. Usciva di casa soltanto per andare nelle biblioteche o per dare qualche lezione. Specie nei primi anni, a Bologna non praticava nessuno e passava tutta la giornata sui libri. Nel 1863 scrive al Chiarini: « Ora sono occupato tutto tutto nel duecento e trecento della letteratura italiana; tutto, tutto; non mi rimane ora libera ».

Un giorno, per isvago, si recò col Chiarini a Volterra. Ma, giunto che v'è, fila per la biblioteca dove, col suo fiuto sempre felice, scova un manoscritto di poesie del secolo XIV e prende a studiarlo. Va in montagna a Madesino e invece di godersi un po' di riposo, legge Orazio e cerca di rimandare a memoria le odi che aveva dimenticato e studiare le poesie del Klopstock, tanto per riuscir a dominare la difficile lingua tedesca. Dopo la nomina a senatore, quando stava a Roma, era solito andarsi a rinfantare nella Casanatense, dove il bibliotecario Alvisi teneva a disposizione di lui una stanza per istudiarlo. Anche in Senato il luogo prediletto dal Carducci fu pur sempre la biblioteca.

Venuto innanzi negli anni, non ismise mai dal lavoro. Dall'esame dei manoscritti del Leopardi, appartenenti al Rainieri, prese occasione di tornare sopra i suoi studi leopardiani; e, come se fosse nulla, cominciò, alcun tempo dopo a studiare di lena, per iscrivere la prefazione alla maggior opera di Ludovico Muratori. Nell'aprile dell'anno scorso, quasi tutto quello che egli ha prodotto sinora, fosse poco, si rammaricò col Chiarini di non poter lavorare, come ne avrebbe vivo il desiderio, sulla poesia semipopolare dei primi tre secoli della nostra letteratura, per compiere la sua poetica come l'Uhland.

Tutti questi studi gli sarebbero veramente poco giovati, se egli si fosse chiuso tutto nell'ammirazione degli antichi e nelle ricerche erudite, come in giovinezza; ma la sua mente e il suo cuore, negli anni serii, s'aprono finalmente a tutte le voci della vita moderna, a tutte le manifestazioni del genio britannico, francese o germanico che sia. In una lettera al suo amico Giannini, il Guicciardini scriveva nel 1858: « Io al Carducci avvertirei: bada, il figliuolo mio, dubbio che tu erri in lingua e in concetti; in lingua che deve con lungo amore ricavarci dai classici, non per rimetter la eruda nei tuoi scritti, bensì per farne impasto il quale sia ben tuo, e fuso al tuo fuoco e plasticato alla tua maniera... Alla servilità della parola dà incitamento la servilità del pensiero... Tu non hai ad essere né greco, né latino, come né anco francese o tedesco, bensì italiano, e dei tuoi tempi, perché ogni letteratura deve porgere ai futuri testimonianza dell'età in cui fu. Non sentire come Orazio, non pensare come Pindaro; da te senti e pensa ».

Il Carducci nicchiò, ma capì, e quantunque non si arrivasse a persuadere che nella poesia scandinava e nella persiana ci fossero tesori per isplendor d'immagini e squisitezza di sentimento tali, appo cui impallidisce ogni bellezza classica, non di meno si guardò del disprezzo che fino all'ostentazione egli mostrava di avere per le letterature straniere, e dall'Hugo e dallo Heine, dal Platen e da molti altri grandi poeti d'oltral-

(1) GIUSEPPE CHIARINI. Memorie della vita di G. Carducci. Firenze, G. Barbera, edit.

pe e d'oltremare derivò nuovi motivi e atteggiamenti nuovi nella poesia italiana. Del resto, fin dall'aprile del 1956 egli s'era nell'alcaica a Giulio « sforzato di provare col fatto che si possono con le forme greche e latine dir cose che i barbari italiani o romantici, che si vogliono chiamare, avrebbero dette con le forme dei cori del Manzoni », la qual cosa significa che il poeta cominciò da sé a persuadersi di questo, che l'idolatria classica è ragionevole, se riguardi soltanto la cura di ritrarre sobriamente le cose vedute o immaginate, e quella di pingere corrette linee sempre, la grazia della forma insomma, che andar più in là, come ha fatto in questi ultimi tempi il D'Annunzio, è artificiosa menzogna, non arte venusta.

Per ogni verso dunque il Carducci è da prendere ad esempio come scrittore e come uomo, malgrado l'ode alla Regina e tutto il resto. Quell'ode bisogna spiegarsela con le ragioni di quell'eterno femminino, che non rese mai forti a non piegarsi i ginocchi di qualunque uomo, poeta o illetterato che sia, innanzi alla grazia e alla bellezza muliebre. E se le ragioni del cammino a ritroso fatto dal poeta repubblicano verso la monarchia, possono sembrare molto trascendentali a chi vorrebbe negare altrui il diritto di poter mutare disinteressatamente idea, quando sente in coscienza di doverlo fare, a pensarci sopra, quelle ragioni si fan meno astruse, giacché molta forza di stomaco ci sarebbe volata nel poeta, a rimaner l'intera vita in mezzo a quei bruti i quali credono che ascendere verso le alte idealità della democrazia, non si possa, senza aver prima fatta apostasia intera della gentil religione della patria. Oh, la vicinanza di quei bruti non può fare che nausea!

G. Ragusa-Moleti

"Ora"  
7-8 Giugno 1903

I "Canti di Castelvecchio" di Giovanni Pascoli

È un venti anni che Giovanni Pascoli lavora con pertinace volontà per guadagnarsi la bella fama di poeta che nessuno gli contrasta più in Italia, suffragata com'è da una simpatia il cui senso diverrebbe astruso, se volessi spiegarlo con le difficili parole dei filosofi. Molti e molti poeti, in questo frattempo, si son fatti avanti speranzosi d'ottenere il plauso dei contemporanei; ma le dita d'una mano sono già soverchie a contare il numero di coloro i quali l'hanno avuto. Il Pascoli è dei pochi che siano rimasti sempre in buona luce, fin dal primo apparire, quantunque non infermo di nessuna di quelle insanie così facilmente, ai nostri tempi, scambiate per egregie qualità d'ingegno originale da quanti son usi a tenere il genio non come sublimazione d'intelletto, ma come tralignamento verso la follia.

I responsi che avrebbero reso gli aruspici della critica, pria della pubblicazione dei suoi primi versi, sarebbero stati di certo sconfortanti: non era un facile presagio antivedere infatti l'accoglienza festosa che la gente avrebbe fatto ad un uomo i cui occhi non hanno d'ordinario attenzione di sguardo altro che per quelle umili e piccole cose, ben volute con dolce bonomia solo da quegli artisti che, per averne la sincera percezione, si appartano dal mondo, e divengono, come il povero Segantini, gli interpreti di tutte le lievi giocondità, di tutte le lievi melanconie della natura.

Come in *Myricae* e nei *Poemetti*, anche in questo nuovo libro (1) c'è quello che ordinariamente manca nei libri dei poeti moderni: la poesia. Oh, la gran delusione che spesso si prova a leggerli! Ci saran dentro tutti i più complicati viluppi spirituali che la nevrosi e le altre inquietudini delle inferme e corrotte generazioni, donde si viene e in mezzo a cui si vive, tengono in conto di raffinatezze; ci saran pensieri i quali saran cagione di qualche brivido perchè orrendi, tristi, enormi di bruttezza etica, d'ironia, di negazioni stupefacenti e d'impossibili sogni; ma si cerca in essi invano la bella poesia, che è gentile stupefazione dell'anima nostra innanzi a la natura; la bella poesia, che è bacio sugli occhi che s'aprono alla luce e sulle palpebre che si abbassano per sempre su due pupille spente, la bella poesia, che è onda di sangue genitrice di cari sensi e di parole che rompono utilmente il silenzio delle labbra umane. La poesia è per il Pascoli, —

(1) GIOVANNI PASCOLI. *Canti di Castelvecchio*. Bologna. N. Zanichelli. edit.

egli stesso ce lo dice, — la lampada che pende da una fumida trave e guarda la vecchiaia che fila; ascolta le ragioni che le bocche umane susurrano nell'ombra; raccoglie i saluti d'amore, gli assidui bisbigli perduti nell'assiduo sibilo dei fusi, le vecchie parole sentite da presso tra il sordo rimastico dei bovi. Oh, quella lampada splende come luna sul bianco dell'ampia tovaglia d'una mensa; oscilla innanzi all'immagine della Vergine santa; illumina la testa di chi prega, di chi guarda una culla, di chi piange sopra una fossa! E tutto questo vuol dire che il poeta cerca e trova la ispirazione nelle più umili cose della vita familiare e di quel piccolo e grazioso presepe che sembra la terra, quando un uomo dalla fronte, dagli occhi pensosi non sente il bisogno di allungare il passo di là d'una nota siepe, di là d'un fucicello, di là di quelle case rustiche che si aggruppano attorno ad una torre o ad una chiesa, la voce delle cui squillanti campane annunzia gioie e angosce alle quali mai egli rimane estraneo. Pare che a coloro i quali non credono possibile di trovar poesia nella propria casa, nel proprio borgo e la van cercando lontano, in tutti i più infami luoghi di questo mondo, il Pascoli voglia indicare ora una gronda sulla quale canta un passero, ora un fil d'erba che si curvi al peso di una farfalla, ora un lume che pende da una trave, quasi a dire: Attorno a quella gronda, a quel fil d'erba, a quella trave è e sarà sempre un'inesauribile onda di poesia, se l'occhio di chi sta innanzi a le più umili cose abbia forza di sguardo da penetrarne l'anima e trovarci, oltre alla pie lacrime virgilliane, le ascose gioie che v'han scoperto altri gentili poeti.

Ogni colore ha le sue più lievi sfumature, ogni linea ha le sue più delicate anse che sfuggono agli occhi non attenti, come all'orecchio della maggior parte degli uomini sfuggono tutti quei susurri, quei murmuri, quegli aliti di vita che rompono leggermente il silenzio delle notti e lo rendono più misterioso. Ebbene, nulla di tutto ciò rimane inavvertito a questo raffinatissimo artista, pronto a volger la testa se una foglia sfiori, nel cadere, un'altra ancora attaccata al suo ramo, se in una goccia di rugiada si arui un'iride graziosa, se un'aura passi come un alito caldo, lungo, dolce, portando il polline in giro; se uno stelo brilli di gocce d'acqua simili a perle nelle mattinate di marzo, se esca da una siepe la voce d'un uccellino fe-

lice, se venga dai piani e dai colli il dindondare de le campanelle pendule al collo de le capre, che, a la pastura, s'indugiano innanzi a ogni greppo, a ogni fratta, o a ogni ciglio di fosso. Tutto ciò che di solito sfugge agli occhi della maggior parte degli uomini, è colto da quelli di alcuni poeti. Ed è per questo che la poesia è cosa eterna. Essa è nell'anima del poeta, entro cui la natura e la vita si rispecchiano in modo personale, e perciò vario sempre e diverso, a seconda di ciò che ognuno vi mette di suo per elaborare, affinare, elevare le cose da percezione a sentimento e a grandi idealità.

E qui cade acconcio dire, come il Pascoli non viva soltanto nella contemplazione delle rose umili, ma trapassi con largo volo dalla campagna alla città, dalla piccola sua famiglia alla umana, e buono sempre, quantunque i tragici casi della sua vita avrebbero dovuto inclinarlo all'odio, apre le braccia agli uomini come se a fratelli, auspicando loro un immegliamento che egli desidera come uomo e come poeta. Mai un delirio, un palpito che abbia origine impura nei suoi versi; mai un profumo che dia le vertigini; mai una parola che sia ingiuria al bene, adulazione alla perversità; mai una parola che irrida alle ingenuità della virtù. E dire che quest'uomo ebbe assassinato il padre, e che la madre di lui morì, un anno dopo, di crepacuore! È quel che si dice un'anima perfetta. Ei vive, nei mesi di vacanza in una campagna di Castelvecchio di Borgo presso Lucca; ed è da quel paesello, dal suo eremo, dalla vallata del Serchio che egli trae ispirazione per le sue care poesie. Nato a San Mauro di Romagna, ne vive lontano. Il perchè è facile indovinarlo: fu tra S. Mauro a Savignano che suo padre cadde. E aveva in mano le bambole che aveva comprate per le figlie!

La malevolenza umana godrebbe oramai se, dopo tante carezze fatte al poeta, dalla mano del critico si affacciasse l'unghia che graffia a sangue. Ma che volete che dica a biasimo dell'arte pascoliana? Questo solo che se, di tanto in tanto, il poeta non offendesse l'arte con qualche locuzione sibillina, la cui oscurità è più cercata che suggerita dal bisogno di mettere un po' di grigio o di nero nello sfondo d'un quadro; se qualche parola di dubbia armonia imitativa non rendesse talora ingenuo sino a parere manierata e fors'anco ridicola l'intenzione di poter tradurre nel nostro volgare la voce delle capinere, dei pefftirossi, delle cia-

cie, dei cardellini e d'altri uccelli del buon Dio, e se non usasse talora alcuni idiotismi toscani, resi spesso inutili dalla parola che in lingua non manca a significare più chiaramente e più nobilmente la cosa, Giovanni Pascoli potrebbe riuscire assai più accetto che non sia. Ma non bisogna essere ingrati: rendiamo e di cuore grazie al poeta per il godimento che ci concede, rivelandoci le migliaia e migliaia di aspetti cari che ha la natura, e non gli apriamo inquisizione per il di più che noi vorremmo e che egli non vuole, o non può darci.

Come non c'è pupilla che sia più perfetta della sua nello scoprire la grazia delle cose piccole, non c'è orecchio del suo più perfetto nel cogliere in tutte le loro più tenui gradazioni le note che fan melodico non solo il canto, ma anche il sospiro e direi quasi l'alito umano. Ed è grazie a questa perfezione d'orecchio che il Pascoli riesce a mettere nei suoi versi e nelle sue strofe una raffinatezza di melodia di cui non si trovano molti esempi nella nostra letteratura. Non conosco poeta che sia più sapiente di lui nel far oscillare la rima come un trillo, nel far rincorrere quattro, cinque, sei piccoli versi come una fuga eseguita su i tasti d'un gravicembalo, d'ottenere con una cesura l'effetto d'una di quelle pause con cui gli usignuoli rompono sapientemente i loro gorghogli, pria di effondere l'anima loro in una volata di agili e larghe note soprane. Il Carducci, gran maestro d'armonia poetica, non può, credo, insegnar gran che al Pascoli in fatto di tessitura metrica o d'altro recondito segreto di prosodia.

G. Ragusa-Moleti

"Ora"  
15-16 Giugno 1903

LA FLORA dei Neobizantini francesi

Fu per ispiegare lo strano titolo da Carlo Baudelaire imposto alle sue originalissime poesie, che alcuni critici presero, anni or sono, a parlare di piante e di fiori sino a quel tempo non tenuti in considerazione né dai poeti classici, né da quelli romantici. Il Thierry infatti, lodando quelle poesie, si rivolge alle rose e agli altri buoni fiori delle nostre aiuole, e dice loro: « Non siete voi soli fiori della natura: ve ne sono che sbocciano in luoghi malsani, in deleterie e impure fogne; vi sono i fiori velenosi ». E il critico immagina un signore, il quale, avendo fatto costruire una serra, vi raccolse tutto ciò che può dare di peggio, in fatto di piante, la natura delittuosa: le funeste erbe, cioè, gli orrendi arbusti le cui forme, le cui tinte fan pensare alle sigle del male. E tutto ciò per concludere che soltanto da quell'eden d'inferno il Baudelaire raccolse i suoi fiori.

D'allora in poi quindi romanzieri e poeti ambiscono in Francia alla nomea di raffinati, sdegnarono di posare lo sguardo sopra un fiore gaio e una pianta non velenosa, e ciò assai più, dopo che, nella sua *Storia del Romanticismo*, Teofilo Gautier, parafrasando una pagina dell'americano Hawthorne, diè la descrizione d'uno strano e velenoso giardino, che parve un ammirando esempio d'imitazione a quanti sentono il fascino delle cose orride e sinistre.

Quel giardino apparteneva ad un botanico che, studioso di tossicologia vi avea riunito tutta una flora d'erbe e d'arbusti venefici. Quelle piante dalle foglie d'un verde cupo o metallicamente glauco, come se tinte di solfato di rame, erano d'una bellezza sinistra e spaventevole. Si sentiva che eran pericolose, quantunque piene d'incanto, e avevano nell'aria superba, perfida, la coscienza d'un potere immenso ed un'irresistibile seduzione. Dai loro fiori ferocemente tigrati e screziati, d'una porpora simile a sangue coagulato, o d'un bianco clorotico esalavano profumi acri, penetranti, vertiginosi. Nei loro calici velenosi la rugiada mutavasi in acqua tofana, e non ronzavano attorno ad essi che cantaridi corazzate d'oro verde, e mosche d'un turchino d'acciaio la cui puntura dava il carbonchio. L'euforbia, l'acento, il giusquiamo, la belladonna mescolavano i loro freddi veleni a quelli ardenti dei tropici e delle Indie. Il manzanillo metteva in mostra i piccoli suoi frutti, mortali come quelli della scienza; l'upus stilava il suo latte succo più corrosivo dell'acqua forte. Al disopra di quel giardino incombeva poi un vapore malsano, il quale stordiva gli uccelli che vi passavano a volo. La figlia del dottore nondimeno viveva impunemente in mezzo a quei miasmi, aspi-